

CAMERA DEI DEPUTATI ^{N. 2186-A-bis}

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE SPECIALE

COMPOSTA DEI DEPUTATI

ALPINO, ANDERLINI, BARCA, BASTIANELLI, BIAGGI NULLO, BORSARI, BUSETTO, COLOMBO RENATO, CURTI AURELIO, CURTI IVANO, DELFINO, DE MARZI FERNANDO, DE PASCALIS, DE PASQUALE, DOSI, FABBRI FRANCESCO, FERRI GIANCARLO, GALLI, GHIO, GOEHRING, LAURO ACHILLE, LA MALFA, LEONARDI, LEONE RAFFAELE, MAGNO, MARIANI, MINASI ROCCO, MITTERDORFER, NAPOLITANO FRANCESCO, ORLANDI, PALLESCHI, PELLA, RADI, RAFFAELLI, RIPAMONTI, ROBERTI, SILVESTRI, STORTI, SULLO, TODROS, TOGNI, TRUZZI, TURNATURI, VENTUROLI, ZINCONE.

(RELATORI **BUSETTO** E **RAFFAELLI**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

(**MORO**)

DAL MINISTRO DEL BILANCIO

(**PIERACCINI**)

E DAL MINISTRO DEL TESORO

(**COLOMBO EMILIO**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DELL'INTERNO

(**TAVIANI**)

COL MINISTRO DELLE FINANZE

(**TREMELLONI**)

COL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

(**GUI**)

COL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI

(**MANCINI GIACOMO**)

COL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE

(**FERRARI AGGRADI**)

COL MINISTRO DELL'INDUSTRIA E COMMERCIO

(**LAMI STARNUTI**)

COL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

(**DELLE FAVE**)

E COL MINISTRO DELLA SANITÀ

(**MARIOTTI**)

alla Presidenza il 15 marzo 1965

Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa della economia nazionale

Presentata alla Presidenza il 3 aprile 1965

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — È ormai dall'estate del 1963 che la politica economica governativa persegue, almeno nelle dichiarazioni dei suoi responsabili, il risanamento della « congiuntura sfavorevole ». Da allora, anche per iniziativa dei gruppi parlamentari comunisti, il Parlamento è stato frequentemente chiamato a discutere le cause e le caratteristiche del peggioramento della situazione economica nazionale e più volte è stato invitato ad approvare proposte legislative del Governo che avrebbero dovuto garantire il « rapido » superamento della cosiddetta « crisi congiunturale ».

Ma negli ultimi due anni la situazione della nostra economia si è continuamente aggravata. L'inflazione, lungi dall'essere stata bloccata, ha continuato a svilupparsi, e, frattanto, la recessione produttiva con tutti i fenomeni ad essa collegati (aumento della disoccupazione, riduzione degli orari di lavoro, contrazione dei consumi, caduta degli investimenti, ecc.), si è imposta come l'elemento che caratterizza drammaticamente tutta la vita del Paese. Di conseguenza, l'approvazione da parte del Governo del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, con il quale sono stati varati « interventi per la ripresa dell'economia nazionale », non può non costituire una nuova occasione per un ulteriore dibattito parlamentare volto a chiarire: 1) la natura, le caratteristiche e le responsabilità politiche dell'attuale crisi della nostra economia; 2) le prospettive economiche che il paese ha di fronte in seguito alla politica che il Governo e i gruppi economici dominanti intendono seguire; 3) i problemi che devono essere affrontati per far sì che l'attuale crisi sia superata in modo conforme agli interessi della collettività, promuovendo cioè una vera ripresa produttiva che sia fattore ed espressione di un profondo e radicale rinnovamento economico e sociale.

CARATTERISTICHE E PROSPETTIVE DELL'ECONOMIA ITALIANA.

È stato già ampiamente ed efficacemente dimostrato che la crisi economica in atto ha cause nettamente strutturali. Essa infatti è, in

larga misura, il naturale sbocco di quello sviluppo che, con tanta euforia e con ancora maggiore incoscienza, fu definito dai gruppi economici e politici dominanti « miracolo italiano ». Nel 1960-61, alcuni gruppi delle stesse forze politiche che compongono l'attuale coalizione di governo non mancarono di rilevare le carenze e le contraddizioni di fondo su cui poggiava il tanto decantato « miracolo » (l'arretratezza dell'agricoltura e l'aggravamento del problema meridionale; la precarietà e la insufficienza delle attrezzature civili nel campo della scuola, della sanità e dell'urbanistica; il basso livello dei salari, ecc.) e di sottolineare, proprio in considerazione di tutto ciò, l'esigenza di una coraggiosa programmazione economica fondata su importati riforme di struttura. Ma — come è ben noto — subito dopo la formazione del primo Governo di centro-sinistra, si provvedeva ad un annacquamento e quindi all'accantonamento di ogni proposito di modernizzazione e rinnovamento delle strutture della società nazionale proprio nel momento in cui l'inizio delle difficoltà dell'ulteriore espansione economica rendeva più che mai urgente una vasta e decisa azione rinnovatrice.

Il 1962 fu l'anno in cui, insieme con una prima violenta spinta inflazionistica, si registrò una brusca flessione nello sviluppo degli investimenti. Ma di fronte a ciò, e di fronte al vero e proprio sabotaggio dell'economia nazionale (fughe di capitali all'estero, massiccio indebitamento verso le banche, ecc.), operato dai gruppi economici dominanti in vista della nazionalizzazione dell'industria elettrica e dell'applicazione dell'imposta cedolare di acconto, sabotaggio che rendeva ancora più gravi le spinte negative manifestatesi nella evoluzione della vita economica nazionale, il Governo rimase del tutto assente, e non esitò anzi a respingere con tracotanza le precise e chiare proposte per una vasta azione antinflazionistica avanzate dal gruppo parlamentare comunista nella mozione presentata alla Camera dei deputati il 10 gennaio 1963.

Da parte del Governo si cominciò a considerare la necessità di un'azione anticongiunturale soltanto il 31 maggio 1963, quando cioè,

la denuncia del netto peggioramento della situazione economica nazionale fatta dal governatore della Banca d'Italia e l'analisi rigidamente conservatrice delle cause che avevano portato a tale peggioramento esposta dallo stesso dottor Carli, avevano già dato vigore ad una intensa azione delle forze economiche dominanti volta ad imporre una netta sterzata a destra della politica economica nazionale, la compressione della dinamica salariale e il ritorno ad una rigorosa difesa dei privilegi economico-sociali.

Nell'autunno 1963, all'atto della formazione del primo Governo Moro, venne definita una linea di azione anticongiunturale che teneva conto soltanto dell'accreciuta pressione inflazionistica e ignorava invece il sensibile rallentamento dello sviluppo che si era delineato. Inoltre, venivano ignorate le cause effettive della pressione inflazionistica: il dilagare della speculazione edilizia, l'arretratezza dell'agricoltura, il peso delle rendite parassitarie nella importazione e nella distribuzione dei prodotti alimentari, l'insufficiente sviluppo della produttività nella stessa industria, le fughe di capitali all'estero, ecc. Così, invece di avviare con la fermezza e la rapidità necessarie una politica diretta a modificare il quadro strutturale dal quale l'inflazione traeva alimento, il Governo si orientò verso una generale e indifferenziata compressione della domanda, che non poteva non aggravare le tendenze già in atto all'arresto dello sviluppo, senza peraltro riuscire a bloccare l'aumento dei prezzi e la riduzione del potere d'acquisto della moneta.

Nessuno può disconoscere che la recessione oggi in atto è anche conseguenza diretta della politica anticongiunturale che il Governo ha voluto seguire per ispirazione del dottor Guido Carli e delle forze economiche e politiche decisamente conservatrici. È innegabile infatti che l'azione di compressione della domanda — attuata attraverso indiscriminate restrizioni creditizie, il contenimento della spesa pubblica dello Stato e degli enti locali, l'aggravamento della pressione fiscale sui consumi e delle tariffe dei pubblici servizi, le riduzioni dei programmi di investimento delle imprese a partecipazione statale, e la compressione della dinamica dei salari — ha reso più grave la tendenza alla stasi produttiva, che già si profilava per le caratteristiche stesse che aveva avuto la precedente espansione, e ha fatto sì che dalla crisi produttiva si passasse ad una vera e propria recessione.

Il Governo si vanta ora di aver conseguito il risanamento della bilancia dei pagamenti

e di avere sensibilmente attenuato la pressione inflazionistica. Ma a questo proposito occorre rilevare che la stabilità monetaria è ben lungi dall'essere realizzata. Quanto al risanamento della bilancia dei pagamenti occorre osservare che esso è il riflesso di una grave contrazione della produzione, degli investimenti e della occupazione, cui si è giunti anche a seguito della svolta impressa alla nostra politica economica con la formazione del secondo governo Moro, svolta sollecitata dal ministro Colombo nella sua famosa lettera, in cui si parlava di imminente « collasso » della bilancia dei pagamenti, proprio nel momento in cui questa si era riequilibrata, per la già avvenuta contrazione della domanda interna.

La politica dei redditi, l'accantonamento delle riforme, l'accentuazione degli incentivi e delle agevolazioni per la ripresa del profitto e dell'autofinanziamento delle imprese costituivano in effetti le scelte di fondo della politica economica del nuovo Governo Moro.

Il periodo che va dall'agosto 1964 al gennaio 1965 è caratterizzato dall'approvazione di provvedimenti congiunturali che si muovono sostanzialmente su questi due filoni:

a) *misure di sostegno dei profitti e dell'autofinanziamento*: due provvedimenti di assunzione da parte dello Stato di oneri sociali già a carico dei privati per un totale di 260 miliardi di lire; sgravi fiscali a favore delle concentrazioni e delle fusioni delle società;

b) *misure rivolte a deprimere la domanda e i consumi*: aumento delle aliquote della imposta generale sull'entrata per 300 miliardi; aumento della tassa di bollo; mantenimento delle restrizioni creditizie nei confronti degli enti locali e delle imprese a partecipazione statale.

L'azione del secondo Governo Moro, volta ancora a comprimere indiscriminatamente la domanda per sventare l'inesistente pericolo di « imminente collasso », ha avuto così un peso assai rilevante nel provocare un'ulteriore caduta dell'attività produttiva. Oggi, alla luce di tutto ciò, si può essere portati ad accusare il Governo e i massimi responsabili della politica nazionale di avere agito con grettezza e cecità senza prendere atto con realismo e tempestività, non diciamo delle cause strutturali della sfavorevole evoluzione congiunturale, ma neppure delle stesse manifestazioni esteriori della crisi. In realtà, se è certo che alcuni degli stessi ministri hanno dato prova in questo periodo di incapacità ad affrontare i reali problemi della situazione economica del Paese, non si può non osservare che coloro che nel Governo e fuori di esso hanno

concretamente diretto la politica economica hanno *deliberatamente* perseguito attraverso la deflazione e la recessione il ritorno ad una situazione di disoccupazione diffusa e l'imposizione per questa via di un più intenso sfruttamento della classe operaia.

Solo ai primi di gennaio del 1965 il Governo e i partiti della maggioranza cominciano a discutere alcune misure antirecessive fondate su un certo rilancio della spesa pubblica, fondamentalmente nel settore dell'edilizia e delle opere pubbliche.

La nuova fase della politica anticongiunturale del Governo — di cui il decreto-legge del 15 marzo scorso è l'espressione immediata — esprime il tentativo di varare una linea organica di rilancio capitalistico che comporta la liquidazione di ogni proposito riformatore.

Nel decreto-legge che siamo chiamati ad esaminare viene portata avanti la politica di rilancio del meccanismo di accumulazione che è stato alla base dell'espansione monopolistica del passato e dell'attuale crisi: da una parte, si predispone un'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali per 130 miliardi a favore dell'industria, si concedono agevolazioni fiscali a favore della proprietà edilizia e immobiliare e si intensifica la politica delle autostrade; dall'altra si varano alcune misure di ampliamento della spesa per opere pubbliche, che ne ribadiscono il carattere centralizzato e che mortificano l'autonomia e il ruolo degli enti locali nei processi economici in atto, impedendo ad essi di contribuire ad orientarli in senso sociale e di progresso democratico.

La politica delle infrastrutture è affrontata in funzione degli interessi dei gruppi monopolistici e dei ceti privilegiati delle città e delle campagne. Si trascurano essenziali bisogni collettivi e le opere urgenti nel campo dei pubblici servizi, che sono necessari per il progresso civile, mentre si provvede ad una sproporzionata dilatazione delle spese per le autostrade che si traducono in incentivazione della motorizzazione privata e in una incontrollata concorrenza al sistema dei trasporti pubblici.

Non vi sono, d'altra parte, scelte qualificate circa un necessario ordine di priorità da stabilire nell'ambito delle opere pubbliche dello Stato e degli Enti locali, dell'edilizia popolare, della pianificazione del territorio e delle necessarie opere di urbanizzazione (legge n. 167). Infatti, tutte le opere, dalle autostrade ai porti, da quelle degli enti locali che fruiscono di contributi dello Stato, alle costruzioni ospedaliere, dall'edilizia popolare all'acquisizione di aree previste nei piani di

zona della n. 167, rientrano in modo indiscriminato nel finanziamento per 200 miliardi da parte del Consorzio di credito per le opere di pubblica utilità e nell'accensione di mutui presso la Cassa depositi e prestiti. Al tempo stesso, non vengono fissati nel decreto vincoli e condizioni alla proprietà edilizia, alla quale vengono elargite le agevolazioni fiscali tante volte rumorosamente richieste al Governo da parte dell'associazione costruttori.

La spesa prevista per l'agricoltura va ancora nella direzione della vecchia politica settoriale e corporativa del Piano verde, ponendo a disposizione della grande proprietà fondiaria e dell'azienda agraria capitalistica il pubblico denaro per opere di bonifica, senza nessuna contropartita per quanto attiene alla possibilità dell'esproprio per quanti sono inadempienti agli obblighi di bonifica e di miglioramento agrario.

Nell'intento di snellire le procedure relative all'attuazione delle opere pubbliche, si evita di ricorrere alla introduzione di misure di riforma della pubblica amministrazione e si attribuisce invece ai provveditori alle opere pubbliche un eccezionale potere decisionale, svincolato da ogni controllo, sino a giungere a legalizzare la corruzione attraverso il ricorso alla trattativa privata per l'appalto delle opere pubbliche. Per questa via si realizza un decentramento burocratico in contrapposizione al decentramento di effettivi poteri decisionali a favore degli enti locali e delle regioni.

Vi è inoltre nel decreto l'espressione di un momento autoritario centralizzato, che si riflette nell'attribuzione al Ministero del tesoro del potere di introdurre con propri decreti — e non già attraverso la procedura parlamentare — tutte le variazioni al bilancio dello Stato per gli anni 1965-66 rese necessarie dalla applicazione del decreto stesso. Infine, il ricorso al decreto-legge è da contestarsi sotto ogni profilo. Il Governo, infatti, e i partiti della maggioranza dopo aver discusso per mesi il contenuto del provvedimento, hanno adottato una procedura con la quale si tenta di imporre al Parlamento la pura e semplice ratifica di decisioni governative già operanti.

Noi, dunque, respingiamo il decreto-legge in esame poiché con esso il Governo vuole imporre una scelta decisamente conservatrice su tutta la vita economica nazionale, che determina un impiego delle risorse del paese in contrasto con gli interessi e le esigenze pressanti della collettività e non garantisce, per altro, a breve scadenza, una generale ripresa dell'attività produttiva e il riassorbimento della disoccupazione. La situazione della nostra

economia è oggi caratterizzata dal fatto che ingenti capitali liquidi giacenti presso le banche rimangono inutilizzati, mentre una quota assai elevata delle capacità produttive nell'industria rimane inattiva. Frattanto centinaia di migliaia di lavoratori, anche altamente qualificati, sono oggi disoccupati in conseguenza dell'aggravarsi della recessione e della riorganizzazione produttiva in atto, che provoca l'insorgere di una rilevante disoccupazione tecnologica. Tale assurda situazione è ad un tempo manifestazione e causa di una inammissibile inefficienza del sistema economico nazionale. Essa, per altro, dovrebbe continuare a sussistere, malgrado l'approvazione del decreto-legge e nonostante l'alto costo sociale ed economico che comporta, poiché si è scelto di intervenire a sostegno del profitto e di lasciare la più ampia libertà d'azione ai grandi gruppi economici privati.

Ma, oltre che per tutto questo, noi respingiamo le nuove misure anticongiunturali poiché esse sono state adottate con un decreto-legge, cioè con una procedura che invece di essere eccezionale diviene sempre più frequente, confermando così una volontà del Governo di mortificare il Parlamento e di caratterizzare in senso autoritario il sistema dei rapporti tra i diversi e autonomi poteri dello Stato.

NECESSITÀ DI UNA NUOVA POLITICA ECONOMICA.

Affinché i gravi e urgenti problemi che caratterizzano attualmente la situazione economica del paese siano affrontati in modo conforme agli interessi delle grandi masse popolari e dell'intera collettività nazionale, occorre abbandonare senza indugi gli indirizzi di politica economica sin qui seguiti e orientarsi con rapidità e decisione in direzioni affatto nuove.

L'economia italiana è oggi di fronte all'incalzante necessità di attuare un vasto rinnovamento delle tecniche produttive e di realizzare un vigoroso elevamento del proprio livello di efficienza e di produttività. Ma occorre far sì che questo avvenga senza aggravare gli squilibri economici e sociali, operando in modo che, da un lato, lo sviluppo dell'efficienza della produttività investa l'intero sistema economico nazionale, dall'altro, il livello dell'occupazione complessiva venga non solo mantenuto ma anzi elevato.

Le discussioni svoltesi in questi ultimi anni, sia nel Parlamento che in seno alle organizzazioni politiche e sindacali, hanno chiarito a

sufficienza che i problemi di fondo della nostra economia non possono trovare soluzione se non nel quadro di una programmazione generale dello sviluppo economico, attraverso cui lo Stato assuma un nuovo ruolo nella direzione di tutta la vita economica e sociale. Il progetto di programma quinquennale di sviluppo, approvato dal Consiglio dei ministri nel gennaio scorso, non va, purtroppo, in questa direzione. Così, rimane ancora lontana l'epoca in cui il nostro paese potrà vedere realizzata quella politica di piano di cui già da molto tempo e da più parti è stata indicata la necessità e l'urgenza. Oggi, il gruppo parlamentare comunista si considera più che mai impegnato a svolgere una vasta azione affinché una programmazione economica, volta ad un profondo rinnovamento della società nazionale, possa divenire al più presto una operante realtà. Ma, per far sì che le resistenze che impediscono di procedere in questa direzione possano essere rapidamente superate, e, inoltre, per cominciare a dare la soluzione necessaria ai problemi quanto mai incalzanti che ci si trova oggi di fronte, occorre procedere senza incertezze e con grande energia all'adozione di una nuova politica economica che sia già anticipatrice di una programmazione economica democratica e delle riforme di strutture che devono essere ad un tempo obiettivi e strumenti della politica di piano.

Una tale politica economica non può non consistere innanzitutto in una vasta azione pubblica di orientamento e di direzione di tutti gli investimenti, volta a conseguire congiuntamente l'immediata ripresa dello sviluppo produttivo e l'aumento della occupazione. Nessuno disconosce la complessità e l'ampiezza dei problemi che devono essere affrontati al fine del raggiungimento di tali obiettivi. Ma, d'altra parte, nessuno può negare che se si vuole impedire l'aggravamento della disoccupazione e conseguire una rapida ripresa dello sviluppo è indispensabile ricorrere ad un'azione pubblica nel campo degli investimenti: per controllare la validità e gli effetti sul piano dell'occupazione e del reddito degli investimenti privati; per far sì che questi si orientino verso localizzazioni settoriali e territoriali corrispondenti alle più urgenti necessità; e per predisporre inoltre quegli interventi diretti dello Stato e delle imprese a partecipazione statale, che appaiono indispensabili per consolidare la presenza pubblica nei settori di importanza strategica ai fini dello sviluppo e per supplire alla carenza dell'iniziativa privata.

Soltanto una politica orientata in questa direzione può costituire una concreta anticipazione di una programmazione democratica e l'inizio di un'azione riformatrice che — occorre ribadirlo — nell'attuale situazione congiunturale, lungi dal rappresentare un lusso, costituisce una imprescindibile necessità.

Oggi la Confindustria e i massimi responsabili della politica economica governativa indicano al Paese l'alternativa inaccettabile del blocco dei salari o dell'aumento della disoccupazione. Nella realtà — come è ampiamente dimostrato e come tutti possono verificare — attualmente, un blocco dei salari di fatto viene imposto alla classe operaia insieme con un aumento della disoccupazione. Per far sì che le prospettive economiche nazionali non siano caratterizzate dal prevalere di una tale tendenza occorre liquidare ogni atteggiamento di compiacente comprensione nei confronti delle richieste che i grandi gruppi oligopolistici e la Confindustria avanzano con sempre crescente tracotanza. Tutta la vita della società nazionale non può più essere subordinata al rilancio del profitto capitalistico. Al contrario, occorre far sì che tutta la vita economica nazionale sia orientata e diretta in funzione degli interessi dell'intera collettività e che la formazione del profitto sia subordinata a tali interessi.

Proporre una linea di politica economica di questo genere significa certamente proporre una linea profondamente rinnovatrice, che non comporta affatto la liquidazione della proprietà privata, bensì l'applicazione dei principi della Costituzione repubblicana, secondo i quali la proprietà privata deve assolvere una funzione sociale.

Nei successivi paragrafi di questa relazione sono indicati i criteri e alcune misure concrete che noi indichiamo per affrontare i problemi posti dall'attuale congiuntura nel campo dell'industria, dell'agricoltura, dell'edilizia e della finanza pubblica, secondo una linea di politica economica che sia già anticipatrice di una programmazione democratica dello sviluppo.

Occorre sottolineare che una politica economica che sia effettivamente orientata verso gli obiettivi che devono essere perseguiti dalla programmazione democratica, non può non comportare anche un nuovo indirizzo delle nostre relazioni internazionali. L'Italia, nel suo stesso interesse, deve essere elemento attivo di un'azione che persegua la coesistenza pacifica e lo sviluppo della collaborazione economica internazionale, evitando quindi di essere vincolata in blocchi economici e militari

discriminatori e aggressivi che, mentre pregiudicano le possibilità di ampliare verso tutte le direzioni le nostre relazioni, comportano l'impossibilità per il nostro paese di affrontare in piena autonomia i problemi di struttura che ha dinanzi.

RILANCIO DEGLI INVESTIMENTI INDUSTRIALI E DELL'OCCUPAZIONE.

Il problema che la politica economica deve affrontare nell'attuale congiuntura non può essere impostato nei termini generici del sostegno tradizionale della domanda complessiva, attraverso un complesso eterogeneo e indifferenziato di opere pubbliche. È vero che la disoccupazione, nel momento attuale e nella prospettiva immediata, interessa in larga misura il settore edilizio e delle costruzioni; ed è anche vero che la ripresa in tale settore può avere effetti moltiplicativi in termini di occupazione e di riattivazione dell'attività in taluni comparti industriali più direttamente ad esso collegati. Ma non vi è dubbio che nell'Italia del 1965 la struttura produttiva si presenta notevolmente modificata rispetto a quella che si aveva anche soltanto 10 anni fa, poiché:

- il peso di nuove industrie (chimiche, metalmeccaniche, dei beni strumentali) è divenuto preminente e su di esse la spesa in opere pubbliche può avere un effetto molto limitato e indiretto;
- la componente esterna (esportazioni) ha assunto un ruolo crescente, e oggi che il mercato internazionale diviene meno ricettivo in conseguenza dell'atteso rallentamento di attività economica, si richiedono particolare interventi sia per ciò che riguarda l'adeguamento delle nostre industrie alle nuove più difficili condizioni di concorrenza internazionale, sia per ciò che riguarda la promozione e la ricerca di nuovi sbocchi sui mercati dei paesi in via di sviluppo e l'inserimento nelle correnti di esportazione di nuove industrie medie e piccole, che si sono affermate nel periodo della espansione monopolistica, e che rischiano ora di essere riassorbite dai gruppi monopolistici o addirittura scomparire, in ragione della loro ancor debole consistenza economica;
- accanto all'esportazione, un ruolo crescente ha assunto la domanda interna di consumo, in particolare per beni durevoli, e dal mantenimento di adeguati livelli di tale domanda — nel quadro di interventi che tendano ad orientarla e a correggerne le sproporzioni — dipendono, molto più che nel passato, le possibilità di espansione degli investimenti, di riduzione dei costi di produzione, di introduzione di nuove tec-

niche produttive e di sviluppo della produttività.

Tutto ciò sta ad indicare che la tradizionale politica keynesiana delle opere pubbliche o di sostegno dell'attività edilizia non è più adeguata ai problemi posti dalla nuova struttura di produzione e di consumo dell'economia italiana, e che si impone, invece, una politica di intervento molto più estesa e articolata, che agisca direttamente sulla domanda di beni industriali, in particolare di beni strumentali, e sui livelli di occupazione e di reddito, avvalendosi dei tradizionali strumenti della spesa pubblica, ma ancor più di strumenti fiscali e creditizi e di interventi diretti della azienda pubblica, che concretino una politica industriale di orientamento e controllo del volume e dei tipi di investimento, dei livelli di occupazione e delle localizzazioni.

La necessità di una politica industriale, che già prenda corpo nelle attuali misure congiunturali, è tanto più evidente se si considera che l'attuale fase congiunturale non prospetta una semplice caduta temporanea della domanda di investimenti e di consumi in un *trend* di espansione e di sviluppo accelerato, ma è caratterizzata al contrario da un processo di ristrutturazione capitalistica, fondato sul tentativo di concentrazione, di razionalizzazione e di rammodernamento, che avrà conseguenze profonde *sul volume degli investimenti* (di cui si prevede una riduzione o un debole sviluppo nei prossimi anni), *sui livelli di occupazione* (la cui dinamica risulterà notevolmente rallentata), *sulle locazioni industriali* (che tenderanno ad addensarsi ulteriormente nell'Italia centro-settentrionale), *sulla struttura produttiva* (che sarà caratterizzata da una dinamica più intensa di concentrazioni e fusioni, dal rafforzamento dei gruppi monopolistici, dalla scomparsa o dall'assorbimento e subordinazione delle aziende medie e piccole che si sono affermate negli anni trascorsi dell'espansione economica).

La prospettiva che si ha di fronte — se non si contrasta, condiziona e controlla la direzione monopolistica del processo di ristrutturazione — è dunque di accentuazione della struttura dualistica della nostra economia, non solo per ciò che riguarda lo squilibrio industria-agricoltura e il distacco tra nord e sud, ma anche sul piano dei settori industriali, dove le disparità si tradurranno nella concentrazione del progresso tecnico e degli incrementi di produttività nell'ambito di ristretti gruppi e in una dinamica rallentata della produttività nazionale, degli investimenti e dell'occupazione.

Il processo di ristrutturazione capitalistica ora appena avviato ha finora richiesto l'intervento dello Stato in funzione di sostegno del processo stesso: sia con le misure di facilitazione per gli ammortamenti, le fusioni e le concentrazioni; sia con gli sgravi dei costi, attraverso l'assunzione diretta di una parte degli oneri sociali; sia con i crediti per acquisti di macchinario e i relativi sgravi fiscali; sia con la promozione delle esportazioni, attraverso la messa a disposizione di centinaia di miliardi per il finanziamento e per l'assicurazione dei crediti, ecc.

Ebbene, noi sosteniamo che nell'attuale situazione, caratterizzata per un verso dalla caduta degli investimenti e dei livelli di occupazione (l'industria elettromeccanica e quella dei beni strumentali lavorano al 50 per cento della propria capacità), e per l'altro verso dal processo di ristrutturazione indicato, lo Stato — che è chiamato a pagare cioè a mobilitare attraverso l'accumulazione pubblica le risorse non sfruttate — deve poter varare una serie di misure che per un verso siano in grado di determinare effettivamente una ripresa dell'attività industriale e dell'occupazione, e per l'altro consentano di orientare e controllare il processo di ristrutturazione, sia per ciò che concerne il volume, il tipo degli investimenti e la loro localizzazione, sia per ciò che concerne i livelli di occupazione e di produttività che ne derivano per l'intera economia.

Nel decreto-legge sui provvedimenti anti-congiunturali, ai titoli V e VI, sono previsti sgravi degli oneri sociali per 130 miliardi e finanziamenti alle piccole e medie industrie per l'acquisto di macchinari, da parte degli istituti regionali e nazionali di credito industriale; d'altra parte, con misure precedenti, all'I.M.I. è stata affidata la gestione di un fondo di 100 miliardi per il finanziamento della piccola e media industria. Noi riteniamo che lo sgravio dei costi non avrà che un'incidenza moderata nel determinare una ripresa degli investimenti, la quale dipende piuttosto dalle prospettive della domanda di beni di consumo e di beni strumentali.

Qui in primo luogo vogliamo sottolineare l'esigenza che tutte le misure fiscali e creditizie di incentivazione o di finanziamento dell'industria siano collocate in un quadro di interventi che consenta di orientare e controllare il processo di ristrutturazione per indirizzarlo verso precisi obiettivi.

È noto che gli interventi degli istituti regionali e nazionali di finanziamento dell'industria avvengono senza che vi sia alcun

coordinamento su scala regionale o nazionale: per esempio, in Sicilia, operano l'I.R.F.I.S., la « Sofis », la sezione di credito industriale del Banco di Sicilia, la Cassa per il Mezzogiorno, ecc., senza che vi sia mai stato un coordinamento e orientamento degli interventi. Evidentemente, la responsabilità di tale stato di cose non può essere attribuita agli istituti indicati, ma alla mancanza di una chiara e unitaria politica del governo per ciò che concerne lo sviluppo industriale, che è affidato alla incentivazione indifferenziata attraverso gli istituti più svariati, le cui competenze si sovrappongono, senza che venga avanti nemmeno un criterio di « divisione del lavoro ». Il vuoto del Governo in questo campo rimane anche nello schema di piano Pieraccini, dove è assente non solo una politica industriale, di scelte produttive e di investimento, ma anche un criterio operativo di coordinamento su scala regionale e nazionale.

Noi riteniamo che sia essenziale stabilire tale coordinamento e orientamento pubblico degli investimenti sul piano regionale, attraverso istanze regionali, e sul piano nazionale, attraverso il Comitato interministeriale per il credito. Esso deve consentire anzitutto di valutare la ripartizione degli investimenti per settori industriali e per tipi di industrie, la loro localizzazione, le nuove tecniche che vengono introdotte e i loro riflessi sui livelli di occupazione. La concessione dei finanziamenti non può essere condizionata soltanto alla valutazione delle garanzie reali del credito, ma deve entrare nel merito dell'operazione che con essi si intende realizzare; deve cioè rappresentare l'occasione per una scelta e selezione degli investimenti, con l'introduzione di elementi che orientino e condizionino gli sviluppi produttivi, che scorraggino l'eccessiva espansione di produzioni concorrenti, che promuovano l'associazione e la collaborazione tra medie e piccole industrie per iniziative similari, fino ad assumere la partecipazione diretta e la direzione di operazioni di consorzio, affiancandole con la promozione di ricerche di mercato, assistenza tecnica, servizi per l'esportazione, ecc. Quel che deve venire in primo piano, in conclusione, è un coordinamento dei finanziamenti, che consenta di valutare gli sviluppi degli investimenti, le produzioni che ne deriveranno, i mercati che si dovranno predisporre, gli ammodernamenti tecnici che si affermeranno, le modificazioni nelle strutture aziendali che si renderanno utili, le localizzazioni più opportune ed il livello di occupazione che si intende determinare.

I. — Un'azione in tale direzione richiede una profonda modificazione delle modalità di intervento degli istituti pubblici di finanziamento, che sarà possibile perseguire compiutamente nel quadro della programmazione, attraverso gli strumenti regionali e nazionali che si dovranno predisporre. Ma già da ora, attraverso un'accorta manovra degli incentivi fiscali e delle misure creditizie, ci si deve muovere in questa direzione, poiché questo è il modo più efficace di agire in senso congiunturale, anticipando la corretta impostazione di problemi strutturali che sono alla base dell'attuale congiuntura.

Un primo passo in questa direzione deve essere l'obbligo per gli istituti di finanziamento di coordinare i loro interventi in sede nazionale e regionale, e di trasmettere al Comitato interministeriale per il credito dettagliate relazioni sui finanziamenti concessi, sul volume e sul tipo di investimenti finanziati, sugli ammodernamenti previsti, sugli sviluppi di produttività e di occupazione che ne dovrebbero derivare.

Pensiamo ad esempio, che su scala regionale si debba istituzionalizzare una istanza di coordinamento (*Comitato regionale per il credito*) che prenda visione dei programmi di finanziamento posti in istruttoria da parte dei vari istituti e che già abbia la possibilità di valutare gli investimenti e le scelte produttive che ne deriveranno e di inserire un elemento di indirizzo e di controllo. Ancor più importante diviene poi tale esigenza su scala nazionale, al livello del *Comitato interministeriale per il credito*, il quale, sulla base delle relazioni che deve ricevere da parte dei vari istituti delle istanze regionali, può avere un quadro dell'entità e dei tipi di investimento che si prospettano e predisporre in conseguenza la manovra degli incentivi fiscali e creditizi, delle autorizzazioni ad aumenti di capitale, alla emissione di azioni e obbligazioni.

In tale funzione di coordinamento deve essere implicito l'elemento di direzione, di partecipazione, di promozione e di controllo. Sulle relazioni degli istituti di finanziamento deve essere espressamente prevista una *discussione politica in sede di assemblea regionale e in sede parlamentare nazionale*. Il Comitato interministeriale del credito deve a scadenza prefissata (entro sei mesi o un anno) — presentare in Parlamento una relazione sulla politica industriale avviata in sede congiunturale, di modo che sia possibile una valutazione politica dei risultati conseguiti in ordine al volume, al tipo, alla localizza-

zione degli investimenti, ai livelli di occupazione determinati o determinabili, all'elemento di direzione, promozione e controllo del processo di ristrutturazione.

Discorso analogo può essere fatto per quanto riguarda l'I.M.I., cui è affidata la gestione di 100 miliardi per il finanziamento della piccola e media industria, e il Mediocredito centrale, che nel partecipare al finanziamento degli istituti regionali o speciali di credito, deve introdurre un elemento di coordinamento, di valutazione globale delle operazioni e di loro condizionamento e direzione. In particolare, l'I.M.I., che ha acquisito una notevole esperienza anche come istituto che assume direttamente partecipazioni industriali e che effettua ricerche di mercato per sviluppo di programmi di investimento, deve poter introdurre nella gestione dei fondi pubblici un elemento specifico di assistenza tecnica, di promozione, di direzione e di controllo, fino ad assumere dirette partecipazioni, e deve esser tenuto a presentare al Comitato interministeriale del credito una esauriente relazione sul modo in cui sono stati amministrati i fondi pubblici e sugli sviluppi che ne sono derivati o che si attende ne derivino. Inoltre, l'I.M.I., che ha ampliato la propria attività anche nel campo dei crediti all'esportazione, può assumere per conto dello Stato una specifica funzione di credito all'esportazione per le piccole e medie industrie, sviluppando iniziative di consorzio, di promozione, di ricerca a tale scopo.

II. — Accanto a questo elemento di assistenza, di direzione e di controllo nel finanziamento della piccola e media industria, è necessario porre in primo piano la *funzione delle aziende pubbliche* — non solo delle partecipazioni statali, ma anche degli enti pubblici (Ferrovie, E.N.E.L.) — che avendo predisposto dei programmi di investimento, debbono accelerarli e qualificarli con la disponibilità di fondi aggiuntivi, avviando una politica che non sia di semplice passaggio di commesse all'industria privata, ma possa giungere anche alla assunzione di partecipazioni di controllo, che consentano l'integrazione dei processi produttivi delle aziende pubbliche e l'ampliamento della loro sfera di azione.

Non si tratta di proporre un allargamento indifferenziato dell'intervento dello Stato-imprenditore, al solo fine di ridurre l'area dei gruppi capitalistici privati; si tratta, piuttosto, di ampliare l'intervento nei settori strategici e di far assolvere all'azienda pubblica, nell'attuale fase di ristrutturazione capitali-

stica, una *funzione strategica*. Nell'attuale fase congiunturale e strutturale, che comporta particolari mutamenti nell'ammontare e nel tipo di investimenti e che può avere riflessi rilevanti sulla occupazione e sul rapporto di lavoro, l'orientamento ed il controllo del processo divengono una *funzione strategica*, che lo Stato deve poter perseguire con tutti i mezzi tradizionali della politica economica (politica fiscale, creditizia e monetaria), ma anche con interventi diretti, col condizionamento dei crediti a determinati indirizzi di ristrutturazione e di investimento-occupazione, a determinate localizzazioni settoriali e territoriali, ecc. L'intervento ha in questo caso la funzione di promuovere quelle ristrutturazioni, quelle fusioni e concentrazioni, quelle introduzioni di nuove tecniche, quegli sviluppi di nuove produzioni che siano coerenti con il passaggio controllato, diretto e *graduale* alla realizzazione delle ristrutturazioni stesse. In questo quadro, l'intervento diretto dell'azienda pubblica, l'assunzione di partecipazioni di maggioranza, la possibilità di integrazioni produttive per tali aziende divengono un elemento essenziale per la graduale trasformazione dell'accumulazione in una funzione di interesse pubblico.

Come già si è accennato, non si tratta di proporre un allargamento indifferenziato dell'area dell'azienda pubblica al fine di perseguire un gratuito *fine punitivo* nei confronti dell'iniziativa privata; né si tratta di far intervenire l'azienda pubblica in funzione di salvataggio di industrie economicamente traballanti e che abbiano un scarso peso nella determinazione delle scelte produttive più rilevanti ai fini dell'orientamento degli investimenti e dei livelli di occupazione. Si tratta — più semplicemente — di tener conto che vi è una situazione di non utilizzazione di risorse produttive, che vi è risparmio disponibile per il quale l'iniziativa privata non trova prospettive di investimento. *In tale situazione, deve intervenire lo Stato con emissioni di titoli per rastrellare il risparmio; deve intervenire l'azienda pubblica con emissioni di obbligazioni; deve, cioè, attuarsi una mobilitazione pubblica del risparmio che deve essere impiegato per orientare, dirigere e controllare il processo di ristrutturazione, per realizzare una politica industriale.*

Che tale indirizzo debba essere perseguito avviando nuove iniziative industriali delle partecipazioni statali in settori strategici, o avendo di mira l'interesse alla direzione delle ristrutturazioni in settori importanti, quali quelli delle industrie di beni strumentali ed

elettromeccaniche, o condizionando in taluni casi il passaggio di commesse all'acquisizione di partecipazioni di maggioranza, è questione che deve essere affidata alla valutazione dei ministri interessati (delle Partecipazioni statali, dell'Industria, dei Trasporti ecc.), i quali evidentemente devono render conto del loro operato in sede parlamentare. Quel che qui si intende affermare è, comunque, il criterio della assunzione, da parte delle aziende e degli enti pubblici, di una particolare responsabilità nella direzione, nel controllo e nel condizionamento del processo di ristrutturazione tecnico-produttiva, che si avvalga — nell'attuale momento congiunturale — della possibilità di mobilitare risparmio che non trova impiego.

A tale proposito, si deve anche ricordare che in sede di discussione della legge per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, il Governo si impegnò a vigilare sul modo con cui sarebbero stati utilizzati per gli investimenti gli *indennizzi alle società ex-elettriche*; tale impegno deve essere qui richiamato e deve tradursi in effettiva azione di controllo da parte degli organi di Governo, per impedire che gli indennizzi vengano impiegati per operazioni puramente finanziarie o per iniziative che non corrispondono alle scelte industriali ritenute più importanti. Tale azione di controllo deve giungere fino alla sospensione del pagamento degli indennizzi, nel caso che si pervenga a un giudizio negativo sul loro impiego.

Se si considera, da una parte, che i settori maggiormente colpiti nell'attuale congiuntura sono quelli dell'elettromeccanica e dei beni strumentali, e dall'altra, che enti o aziende pubbliche, come le Ferrovie, l'E.N.E.L., le aziende telefoniche, di costruzioni ferroviarie, elettromeccaniche o della meccanica strumentale dell'I.R.I. hanno programmi di investimento, di ristrutturazione e di ammodernamento che possono concretarsi, se accelerati nei loro tempi di attuazione, in una notevole espansione della domanda di beni industriali, appare evidente l'esigenza che l'espansione della domanda non si traduca puramente e semplicemente in commesse per l'industria privata, ma offra l'occasione per l'ampliamento e la qualificazione della sfera d'intervento dell'azienda pubblica, che assolva in questa particolare fase congiunturale alla funzione strategica di direzione, controllo e condizionamento del processo di ristrutturazione produttiva. Tale processo, se lasciato alla direzione dei gruppi monopolistici, può portare a un'ulteriore subordinazione delle

aziende pubbliche alle scelte private, alla scomparsa delle minori unità produttive dal mercato, all'ulteriore concentrazione e centralizzazione produttiva e finanziaria, a un rallentamento della dinamica degli investimenti e dell'occupazione.

La funzione dell'azienda pubblica deve essere, dunque, quella di assumere la direzione e il controllo di tale processo, nella misura del possibile; riteniamo, ad esempio, che non possa continuare l'assurdo di un'Azienda ferroviaria che sopporta i costi dell'espletamento di un servizio di interesse pubblico, senza poter integrare la propria attività con quella svolta sul piano industriale dalle aziende produttrici di materiale rotabile, di carri ferroviari, di elettromotori, ecc.

In questo caso, si pone l'esigenza di tradurre l'accelerazione degli investimenti previsti dal piano decennale di rammodernamento delle ferrovie dello Stato, non solo in commesse per le industrie private o dell'I.R.I., ma anche in autonome iniziative o in partecipazioni azionarie di maggioranza in tali aziende che pongano la premessa per l'organizzazione di una sezione industriale delle ferrovie dello Stato. Lo stesso discorso vale per l'« Enel » che da committente di impianti e di materiali elettrici, deve poter divenire un ente che integra nel proprio ambito la fase della fornitura industriale, e che già da ora deve porre le premesse (sotto forma di iniziative autonome o di partecipazioni azionarie) per tale operazione. Si porrà ad un certo momento il problema di scorporare dall'I.R.I. le aziende ferroviarie ed elettromeccaniche e di trasferirle alle ferrovie dello Stato e all'« Enel »; ed è un problema che potrà essere esaminato in sede di ristrutturazione delle partecipazioni statali. Ma già da ora, per esempio, si pone per le *aziende telefoniche dell'I.R.I.* l'opportunità che esse si trasformino da committenti di materiali elettrotecnici ed elettronici in enti che si danno carico di orientare e dirigere le ristrutturazioni in queste industrie, entrando più estesamente nella produzione, attraverso l'assunzione di nuove iniziative o di partecipazioni.

Il discorso che si fa qui per le ferrovie dello Stato, per l'« Enel » e per l'I.R.I. abbraccia una prospettiva di medio e di lungo termine, nella quale l'azienda pubblica deve divenire uno strumento essenziale della programmazione economica, concorrendo alla direzione e al controllo degli investimenti, attraverso l'orientamento e la promozione delle modificazioni nella struttura industriale, l'iniziativa prioritaria nel campo della ricerca industriale, della

introduzione di nuove tecniche, della loro diffusione e della regolazione dei loro effetti sul livello degli investimenti, sulle scelte produttive, sulle localizzazioni e sui livelli di occupazione.

Già ora, tuttavia, occorre avviare un tale processo, prevedendo nelle misure congiunturali un consistente acceleramento e una precisa qualificazione dei programmi di investimento nelle aziende pubbliche.

I comunisti si sentono impegnati a sollecitare la direzione pubblica degli investimenti, sviluppando anche all'interno delle fabbriche specifiche iniziative per impedire che il processo di ristrutturazione si traduca in maggior sfruttamento e in minore occupazione e per far quindi in modo che la contrattazione sindacale si sviluppi portando avanti piattaforme rivendicative (contrattazione degli organici, dei tempi, delle qualifiche, dell'orario di lavoro, dei salari) corrispondenti alle nuove condizioni che sono determinate dal progresso tecnologico, e ponendo quindi anche nei luoghi di lavoro l'esigenza del controllo pubblico delle scelte produttive e degli investimenti.

L'INTERVENTO NELLE OPERE PUBBLICHE E NELL'EDILIZIA

Per ciò che riguarda i titoli del decreto-legge relativi alle opere pubbliche e all'edilizia, noi chiediamo che gli interventi siano qualificati nel senso di rendere disponibili i finanziamenti del Consorzio di credito per le opere pubbliche e della Cassa depositi e prestiti in via prioritaria a favore degli Enti locali per l'acquisizione e urbanizzazione delle aree previste dalla legge n. 167, per gli interventi di tali Enti in campo economico-sociale (trasporti, viabilità comunale e provinciale, scuole, ospedali, acquedotti, fognature, ecc.), e per promuovere lo sviluppo dell'edilizia cooperativa ed economico-popolare.

Noi chiediamo quindi:

1) in primo luogo, che 100 miliardi siano vincolati al finanziamento degli espropri e dei piani di urbanizzazione previsti dalla legge n. 167.

Ciò al fine di evitare la ripresa delle speculazioni sulle aree e l'aggravamento del caos urbanistico;

2) in secondo luogo, che i mutui della Cassa depositi e prestiti siano riservati al finanziamento degli interventi degli Enti locali

in campo economico-sociale, con esclusione delle autostrade;

3) in terzo luogo, che gli sgravi fiscali e le agevolazioni tributarie per l'edilizia privata siano riservati agli investimenti effettuati nell'ambito dei piani di zona per l'edilizia economica e popolare previsti dalla legge n. 167 o, nei comuni non obbligati o che non abbiano esercitato la facoltà di formazione dei piani di zona, nell'ambito dei piani particolareggiati di attuazione dei piani regolatori generali, e comunque all'edilizia economico-popolare e cooperativa.

Ciò al fine di convogliare l'intervento privato nelle aree in cui è bloccata o contrastata la rendita fondiaria e sulle quali l'Ente locale è impegnato ad attuare gli interventi programmati.

Il limite di costo di 1 milione e 600 mila lire per vano legale per ottenere agevolazioni fiscali — come noi proponiamo — è ispirato al criterio di operare a breve termine una selezione degli investimenti edilizi e di provocare interventi privati verso l'edilizia non speculativa;

4) che particolari misure siano previste per la concessione di mutui agevolati a favore delle cooperative e degli enti che costruiscono case popolari con i contributi dello Stato;

5) anche sui problemi dell'accelerazione e dello snellimento delle procedure per l'approvazione e gestione di opere pubbliche, che nelle misure proposte dal Governo sono visti sotto il profilo di un decentramento burocratico che mortifica le autonomie e i poteri decisionali degli Enti locali, le nostre proposte emendative sono rivolte ad eliminare i pesanti e dannosi controlli burocratici, ma al tempo stesso ad ottenere che un rapido ed efficiente impiego del pubblico denaro sia sottoposto a una direzione e a un controllo democratico, affidato in larga misura agli Enti locali e ad organismi regionali.

INTERVENTI PER L'AGRICOLTURA.

1. — *Contributi in capitale e concorsi nei prestiti e mutui.*

Gli interventi previsti nel decreto-legge per l'agricoltura non hanno unicamente un contenuto congiunturale. Al contrario, come è detto nella relazione ministeriale, l'intervento pubblico in forma di incentivi è visto « come un'anticipazione dell'intervento pubblico che nei prossimi anni andrà a realiz-

zarsi in agricoltura secondo le linee del programma economico » (pag. 12). È sotto questo aspetto che i provvedimenti anti-congiunturali devono pertanto essere considerati, come « una manifestazione di volontà, alla quale faranno seguito interventi di più ampio respiro » (pag. 12).

Che il settore zootecnico, fondamentale settore della nostra agricoltura, debba essere oggetto di intervento pubblico al fine di svilupparne la consistenza e la produzione, non v'è alcun dubbio. Ma non possiamo fare a meno di rilevare la stridente contraddizione tra gli accordi sottoscritti dal Governo in sede di C.E.E., i quali stabiliscono pesanti aumenti dei prezzi dei cereali da foraggio e perciò aprono la prospettiva di un serio aumento dei costi di produzione dell'allevamento, e la scelta del settore zootecnico come settore d'intervento, con misure che non possono rimediare se non in minima parte, anche per la estrema limitatezza degli stanziamenti (10,5 miliardi), al danno che si profila per l'aumento dei prezzi dei foraggi.

Ciò che più conta, tuttavia, è il fatto che tali stanziamenti, da erogare a norma di precedenti leggi, sono inevitabilmente destinati, come l'esperienza insegna, per la più gran parte alle grandi aziende capitalistiche e agli enti e consorzi monopolistici, dalla Federconsorzi al Conav; e sono altresì destinati, proprio per i suddetti criteri di erogazione, a non contribuire a quello sviluppo dell'agricoltura che è necessario.

Per oltre i quattro quinti, l'allevamento zootecnico e in particolare l'allevamento bovino ha luogo nelle imprese coltivatrici; e a differenza di quanto è accaduto negli ultimi anni per le grandi aziende capitalistiche, le quali hanno in generale falciato il loro patrimonio bovino, è proprio nell'impresa coltivatrice, come l'esperienza insegna, che risiedono le condizioni dello sviluppo zootecnico, purché tali imprese lavoratrici siano assistite dal pubblico intervento sia singolarmente sia, e soprattutto, per la costituzione di forme associative per l'allevamento (stalle sociali).

Condizione preliminare e fondamentale affinché gli stanziamenti per la zootecnia conseguano gli asseriti obiettivi di sviluppo, è pertanto che l'assegnazione di essi sia riservata esclusivamente ai diretti coltivatori e alle loro forme associative, libere, volontarie e democratiche, aperte a tutti i diretti coltivatori che intendano farne parte, senza alcuna discriminazione.

2. — *Opere pubbliche di bonifica, di bonifica montana e di irrigazione.*

Gli stanziamenti previsti, per complessivi 39,5 miliardi si riferiscono pressoché integralmente a opere pubbliche da eseguire, a norma delle leggi richiamate nel decreto-legge, a cura dei consorzi di bonifica e di bonifica montana. Ma l'esperienza insegna che l'assegnazione di fondi a organismi che in sprezzo alle più elementari norme democratiche sono ancora fondati sul voto plurimo e perciò sono governati dai grandi proprietari terrieri, senza nessuna possibilità né di partecipazione né di controllo da parte della grande massa dei consorziati, viene utilizzata secondo interessi particolari e si risolve perciò in gravi sperperi del pubblico denaro.

Condizione preliminare e fondamentale affinché gli stanziamenti per opere pubbliche di bonifica, di bonifica montana e di irrigazione conseguano gli asseriti fini di sviluppo economico e generale è pertanto che i consorzi di bonifica e di bonifica montana siano democratizzati, il voto plurimo sia abolito e sia istituito il voto *pro capite*, e rappresentanti degli enti locali (regioni, province, comuni, consigli di valle) entrino a far parte dell'amministrazione consortile, cosicché la direzione de consorzi passi nella mani e sotto il controllo delle grandi masse dei consorziati e delle assemblee elettive. Occorre infine, che la proprietà non coltivatrice inadempiente agli obblighi di bonifica sia spropriata.

3. — *Intervento per la riduzione dei costi e l'aumento del reddito contadino.*

Un'azione anticongiunturale in agricoltura non può non affrontare anche altre questioni, specie per evitare che un ulteriore esodo dalle campagne aggravi ancor più il problema della disoccupazione. Occorre dunque incidere con immediatezza nei rapporti contrattuali dei fittavoli, nel campo dei prezzi dei prodotti agricoli e di quelli destinati all'agricoltura e nel settore assistenziale e previdenziale.

Per perseguire queste finalità si propone di *a)* bloccare i canoni d'affitto dei fondi rustici fino all'annata agraria 1966-67 e riconoscere a tutti i coltivatori diretti, mezzadri e coloni la piena disponibilità dei prodotti senza limitazioni di sorta; *b)* bloccare i prezzi dei principali mezzi tecnici e dei servizi necessari all'agricoltura (concimi, macchine, carburanti, energia elettrica, acqua irrigua, ecc.); *c)* attuare un intervento pubblico sulla determinazione dei prezzi dei prodotti agricoli all'industria trasformatrice; *d)* ridurre del 50 per

cento i contributi dovuti dai coltivatori diretti per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia, di malattia e assicurare loro l'assistenza farmaceutica e gli assegni familiari.

Le proposte che noi avanziamo restano nell'ambito di interventi a breve scadenza. Ma esse tendono a prefigurare una « volontà » non già orientata, sulla falsariga dei vecchi provvedimenti, a distribuire miliardi alle grandi aziende capitalistiche e ai gruppi ed enti monopolistici, ma volta invece a orientare l'intervento pubblico a sostegno delle grandi masse coltivatrici e delle loro forme associative, perché è qui che risiedono le condizioni del progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura.

Le proposte che noi avanziamo vogliono anticipare le linee di una programmazione democratica che dovrà, necessariamente fondarsi, per ciò che concerne il suo contenuto, sulla riforma agraria generale che dia la terra a chi la lavora, e che abbia negli enti regionali di sviluppo, gli strumenti per il potenziamento della proprietà coltivatrice e delle sue forme associative e per una radicale azione antimopolistica in agricoltura.

PROPOSTE PER LA FINANZA PUBBLICA E I POTERI DI INTERVENTO DEGLI ENTI LOCALI.

La politica di restrizione della spesa pubblica attuata negli ultimi due anni ha paralizzato l'attività degli enti locali, impedendo ad essi di assolvere le loro funzioni istituzionali nel campo della realizzazione di efficienti servizi collettivi e ancor più di intervenire per sostenere e orientare lo sviluppo in conformità delle esigenze più urgenti delle grandi masse popolari. Ora, il superdecreto del Governo prevede una certa mobilitazione di risparmio per il finanziamento di opere pubbliche, la cui realizzazione è stata in parte sin qui ritardata, oltre che per la politica finanziaria del Governo, per un sistema di procedure decisionali e di controlli affidati alla burocrazia statale che impedisce di operare con la necessaria tempestività. Ma gli orientamenti accolti nel superdecreto, sia per la destinazione dei fondi messi a disposizione, sia per lo snellimento delle procedure e dei controlli sono in aperto contrasto con le esigenze di valorizzazione delle autonomie dei poteri locali ed anzi vanno in direzione di un ancor più grave disconoscimento del ruolo democratico dei comuni e delle province. Infatti, mentre si dispongono alcuni finanziamenti per opere pubbliche, peraltro subordinati alla scelta centralizzata del contributo statale, vengono con-

fermate per il 1965 le drastiche disposizioni di mantenere le spese degli enti locali ai livelli del 1963.

Noi respingiamo questa linea del Governo e contrapponiamo ad essa scelte diverse articolate nei seguenti punti:

1) circa l'impiego dei fondi noi proponiamo che: a) almeno 100 miliardi di lire siano destinati alla concessione di mutui per la realizzazione degli espropri e dei piani di urbanizzazione previsti nella legge 167; b) una rilevante quota della rimanente somma sia anch'essa messa a disposizione dei comuni e delle province per la realizzazione di opere pubbliche (scuole, ospedali, strade, ecc.) oltreché degli Istituti autonomi delle case popolari e dell'« Ises » per la costruzione di abitazioni; c) sia escluso l'impiego di questi fondi nella costruzione di autostrade, sia perché esse non possono costituire una scelta prioritaria ai fini dello sviluppo, sia perché per questa via non è possibile conseguire immediatamente l'assorbimento di un elevato numero di lavoratori disoccupati;

2) i 127 miliardi che lo Stato assume a proprio carico, per ridurre gli oneri previdenziali a carico delle industrie, siano destinati invece che a tale fine alla riduzione degli oneri che gravano sui comuni e le province in seguito a mutui che esse hanno contratto per la copertura dei deficit dei propri bilanci;

3) la Cassa depositi e prestiti sia posta nelle condizioni di svolgere compiutamente le proprie funzioni istituzionali. A tale fine occorre modificare ed elevare il tasso di interesse sui buoni fruttiferi postali che costituiscono il principale mezzo di raccolta di risparmio da parte della Cassa. Occorre inoltre che il Tesoro restituisca alla Cassa almeno un terzo dei crediti ricevuti da questa, facendo sì che entro breve termine (sei mesi) le disponibilità della Cassa depositi e prestiti per il finanziamento di opere pubbliche e di interventi economici degli enti locali aumentino di circa 300 miliardi;

4) l'attività degli enti locali sia liberata dai soffocanti controlli di merito dei prefetti, stabilendo che, fino alla costituzione di organi elettivi regionali di controllo, le deliberazioni dei comuni siano sottoposte al solo controllo di legittimità delle Giunte provinciali amministrative.

MISURE IMMEDIATE NELLA POLITICA DEI PREZZI.

Una delle critiche di fondo che muoviamo alla politica del Governo è che esso si è sempre rifiutato, per timore di colpire in tal modo

gli interessi dei gruppi monopolistici dell'industria e degli speculatori che operano nel settore della distribuzione, di addivenire a una efficace politica di controllo dei prezzi.

L'evoluzione della situazione economica ha del resto confermato, oltre ogni evidenza, come l'assenza assoluta dei controlli in questo campo e la libertà lasciata ai privati di aumentare i prezzi per mantenere elevati i margini di profitto, così come la politica di aumento delle tariffe dei pubblici servizi hanno operato negativamente nella congiuntura in due direzioni: da una parte ha rappresentato la causa principale della diminuzione del potere di acquisto reale della popolazione e quindi della contrazione della domanda globale con gli inevitabili effetti sui livelli della produzione e dell'occupazione, mettendo in moto un processo a spirale che è tuttora lontano dall'essere arrestato. D'altra parte l'aumento dei prezzi ha determinato una serie di scatti successivi della scala mobile che, pur non essendo sufficienti a reintegrare il valore reale dei salari e degli stipendi (la scala mobile è del resto inoperante nei confronti di tutti i percettori di reddito fisso, e in particolare dei pensionati), hanno però appesantito i costi del lavoro, agendo come causa concomitante delle attuali difficoltà economiche.

Con la proposta contenuta al titolo V del superdecreto il Governo si appresta a sgravare gli imprenditori degli aumenti degli oneri sociali, scontando già ulteriori futuri scatti della scala mobile.

Anche in questo campo deve invece essere operato un radicale mutamento di indirizzo, realizzando una politica di controllo dei prezzi che arresti l'inflazione tuttora in atto, impedendo così l'ulteriore restringimento del mercato interno e futuri sgravi dei costi industriali.

A questo proposito è necessario provvedere immediatamente:

1) a bloccare, sino al 31 dicembre 1966, tutte le tariffe dei servizi pubblici eserciti da imprese dello Stato, degli Enti locali e di società concessionarie;

2) a impegnare il Comitato interministeriale prezzi e i Comitati provinciali prezzi a mantenere inalterati ai livelli attuali, fino al 31 dicembre 1966, tutti i prezzi sottoposti alle loro determinazioni;

3) a istituire commissioni per l'equo fitto cui sia demandato il compito di regolamentare il mercato libero delle abitazioni;

4) alla creazione di centri comunali o intercomunali di raccolta dei prodotti orti-

coli delle aziende contadine per stroncare la speculazione che continua ad operare a danno dei produttori e dei consumatori;

5) a una diversa regolamentazione delle importazioni dei prodotti di prima necessità investendone cooperative, enti comunali, consorzi di dettaglianti sulla base della fissazione preventiva dei prezzi al dettaglio.

* * *

I problemi che devono essere oggi affrontati per superare l'attuale crisi economica nazionale in conformità alle esigenze e agli interessi fondamentali della collettività sono indubbiamente assai gravi e complessi. Noi, con le proposte che qui abbiamo avanzato, abbiamo voluto indicare alcune delle scelte fondamentali che occorre compiere affinché il rapido superamento della crisi venga perseguito avviando un nuovo tipo di sviluppo, che sia espressione e fattore di un profondo rinnovamento della società nazionale.

Essenziale è, a questo fine, una chiara e ferma volontà politica di attribuire allo Stato un nuovo ruolo nella direzione di tutta la vita sociale, che non può estrinsecarsi senza ricorrere all'attuazione di profonde riforme delle strutture economiche e dell'ordinamento politico del Paese, in conformità ai principi sanciti nella Costituzione repubblicana.

Su queste nostre proposte noi sollecitiamo, in occasione del dibattito parlamentare sul decreto-legge 15 marzo 1965, un'ampia discussione e un pronunciamento delle diverse forze che sostengono l'attuale Governo. In questa occasione non possiamo, d'altronde, non ricordare il nostro fermo impegno a condurre una vigorosa azione volta ad ottenere che il Parlamento approvi in queste stesse settimane la proposta di legge che istituisce la giusta causa nei licenziamenti. E, infatti, nostra ferma convinzione che il Parlamento non possa esaminare ed approvare misure di sostegno dell'attività economica senza predisporre contemporaneamente precise norme volte a tutelare il diritto al lavoro e la libertà dei cittadini nei luoghi di lavoro, di quel diritto cioè che costituisce un cardine della democrazia e che va tutelato ed affermato con particolare vigore in una situazione economica come l'attuale, per impedire che di esso divengano arbitre le forze economiche dominanti.

BUSETTO E RAFFAELLI, *Relatori di minoranza.*